

## LA SICILIA

### **Così Ferone sfidò Santapaola e Puglisi**

L'uccisione della moglie del boss Nitto Santapaola e la strage al cimitero di Catania sono stati rievocati ieri mattina dai giudici della terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Gustavo Cardaci (a latere Antonello Maiorana) davanti alla quale si svolge il processo di secondo grado nei confronti di dodici imputati accusati a vario titolo di omicidio volontario pluriaggravato, di porto e detenzione di armi, e di associazione mafiosa. In primo grado, la terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Armando Licciardello (a latere Giuseppina Storaci), condannò all'ergastolo Giuseppe Ferone, Maurizio Russo, Salvatore Guerino, Benedetto Privitera e Salvatore Blanco; a 28 anni di reclusione Gaspare Nania, a 21 Giuseppe Ravalli, a 10 Carmelo Pillera e Calogero Giuseppe Balsamo, a 6 Silvio Balsamo, a 4 Giuseppe Di Bella. Ieri, dopo la relazione introduttiva del presidente Cardaci, il processo è stato rinviato a lunedì 23 per permettere ai difensori di alcuni imputati (Di Bella, Guerino, Giuseppe Balsamo, Privitera e Ravalli) di presentare le annunciate richieste di pena concordata (impropriamente, di patteggiare la pena) e al sostituto procuratore generale Michelangelo Patanè di esaminarle. Giuseppe Ferone, cammisedda (che ieri ha partecipato all'udienza collegato in videoconferenza), dopo gli omicidi del padre e del figlio, estranei alla realtà criminale e colpevoli soltanto di avere un capo della malavita come congiunto, si pentì, anzi fece finta di collaborare con la giustizia per potersi vendicare dei nemici: Benedetto Santapaola che, nella qualità di capo dell'organizzazione, non fermò la mano assassina, armata, a dire di Ferone, da Antonino Puglisi, da Savasta; lo stesso Puglisi perché da cammisedda sospettato di essere il mandante degli omicidi. E non potendo colpire i capi delle organizzazioni rivali, decise di uccidere i congiunti a loro più vicini. Una vendetta a lungo meditata che esplose il primo settembre del 1995, quando decise di ammazzare Carmela Minniti, moglie di Santapaola, estranea, come le altre vittime, alle realtà criminali. Per l'occasione Ferone scese appositamente da Latina e grazie all'appoggio di Russo e Guerino, quali esecutori materiali, di Ferrari, che prima avrebbe pedinato la vittima e che poi avrebbe ospitato i sicari, portò a compimento la sua azione. Pillera è invece accusato di avere portato e distrutto le pistole che erano serviti all'omicidio Minniti, una calibro 38 e un'automatica 7.65. Non contento, il 23 gennaio 1996 Ferone tornò alla carica. Vittima predestinata questa volta Santo Piacenti, uno dei "Ceusi", che nulla però aveva a che fare con la criminalità organizzata, e contro il quale Ferone esplose numerosi colpi di fucile calibro 12. Devono rispondere di questo omicidio, oltre a cammisedda, Guerino, Privitera e Nania. Per ultimo, il duplice omicidio di Santa Puglisi, figlia di Nino Savasta, e Salvatore Botta, passato alla cronaca come la strage del cimitero. Il 27 agosto 1996, mentre la Puglisi pregava sulla tomba del marito, entrò in azione Ravalli, nipote di Ferone, che sparò contro numerosi colpi d'arma da fuoco calibro 7.65 uccidendo la donna e Botta. Fu l'ultimo atto di Ferone, perché questa strage convinse alcuni di coloro i quali avevano, più o meno

consapevolmente, aiutato Ferone a compiere la vendetta a raccontare i fatti a loro conoscenza. Fu facile quindi risalire a Ferone che fu arrestato nel Lazio. Dopo aver negato di essere stato esecutore e mandante dei quattro omicidi, Ferone, accusato anche dal nipote Ravalli, ammise le sue responsabilità. Ravalli si salvò dall'ergastolo da un lato perché aveva collaborato con la giustizia e dall'altro per la sua giovane età. I difensori degli imputati, che hanno chiesto la riapertura del dibattimento per l'acquisizione di documenti, sperano di ottenere in appello una riduzione delle condanne e, in alcuni casi, l'eliminazione dell'ergastolo. In primo grado infatti la Corte andò oltre le richieste del Pm Mario Amato, condannando al carcere a vita Salvatore Blanco (il Pm aveva chiesto 28 anni) e Benedetto Privitera (erano stati chiesti 36 anni).